

## Riconosciuta la presenza delle famiglie mafiose

“Una sentenza equilibrata”. Che probabilmente crede molto di più alle "verità" dei pentiti Galati Giordano, Cipriano, Caliri, e mette invece da parte, per molti aspetti, quelle raccontate da Chiofalo e Gullì.

Una sentenza che soprattutto mette la sua sigla, riconoscendone l'esistenza, sulle associazioni mafiose tirreniche e nebroidee, che a cavallo tra gli anni '80 e '90 asfissiarono il territorio della nostra provincia da Milazzo a Tusa.

Una sentenza che chiude un'epoca storica nella lettura della mafia peloritana, la "mattanza" di quegli anni, e mette la parola fine sulla stagione dei maxiprocessi alla mafia in Italia. Ma anche una sentenza che arriva tardi, troppo tardi, dai fatti di quella "mattanza", e che quindi sconta nella sua essenza le lungaggini della giustizia.

E' il giorno dei commenti all'indomani della conclusione in primo grado del processo "Mare nostrum", chiuso alle 21 di mercoledì all'aula bunker del carcere di Gazzi dopo ben 573 udienze, diluite in ben otto anni, la prima risale al 3 dicembre del 1998.

Il procuratore capo Luigi Croce spiega che la sentenza è molto complessa, il suo dispositivo non chiarisce molti punti, quindi aspettiamo le motivazioni e poi daremo un giudizio ponderato. Posso solo dire - aggiunge il capo della procura peloritana - che sostanzialmente ha tenuto il nostro impianto accusatorio».

E dopo aver riletto il lungo dispositivo di ben 65 pagine, quasi due ore ha impiegato il presidente della corte d'assise Salvatore Mastroeni per leggerlo in aula, mercoledì scorso, si possono fare alcune considerazioni. La prima che balza evidente è legata al criterio con il quale sono state applicate dalla Corte le attenuanti generiche in casi particolari, come quelli relativi agli omicidi, e saranno poi le motivazioni a spiegare tutto.

Ancora qualche dato, dopo quelli pubblicati nell'edizione di ieri. Torniamo agli ergastoli inflitti da giudici e giurati: complessivamente sono ben 28, ma riguardano soltanto 13 imputati; quindi se si considera il rapporto pena-imputato il numero di riferimento è 13, lo stesso numero che bisogna considerare rispetto al numero di ergastoli - ben 32 - che avevano richiesto i tre pm impegnati nell'accusa, i sostituti della Dda Rosa Raffa, Emanuele Crescenti e Fabio D'Anna, nel novembre scorso. Quindi numericamente c'è stato un forte ridimensionamento e in concreto per le contestazioni d'omicidio, in parecchi casi, la Corte, invece di infliggere l'ergastolo ha deciso condanne che oscillano tra i 20 e i 30 anni di reclusione, proprio facendo ricorso alle attenuanti di cui si diceva prima.

Ecco quindi l'elenco dei tredici imputati che hanno subito la condanna del carcere a vita: Mario Aspa (4 ergastoli), Vincenzo Bontempo Scavo (5), Cesare Bontempo Scavo (5), Vincenzino Mignacca (5); poi un ergastolo a testa è stato deciso per Francesco Cannizzo, Gaetano Fontanini, Vincenzo Pisano, Sebastiano Bontempo (del '69), Francesco Franzese, Giuseppe Gullotti, Vincenzo Galati Giordano, Domenico Leone e Domenico Spica.

Altro concetto da chiarire quello legato ai 1.646 anni di carcere inflitti che in alcuni casi simbolo, per esempio quello del boss di Terme Vigliatore, oggi pentito, Pino Chiofalo, ha raggiunto il "record" di ben 120 anni. È chiaro che per legge esiste il concetto di "cumulo delle pene", per cui - semplificando molto - possiamo dire che applicando questo principio non si andrà oltre i 30 anni come quantificazione definitiva della pena.

Sul fronte delle assoluzioni senza dubbio risaltano quelle decise per l'avvocato Giuseppe Santalco, per il quale la Procura aveva chiesto la condanna a 9 anni, e per l'ex sindaco di San Fratello Benedetto Manasseri, ma in questo caso la sentenza rispecchia le richieste dell'accusa.

Altro elemento sulla presenza riconosciuta delle famiglie mafiose nell'hinterland tirrenico-nebroideo. La Corte ha escluso in molti casi l'aggravante prevista dal 6. comma dell'art. 416 bis, l'articolo del codice penale che teorizza la presenza mafiosa. Questo paragrafo si occupa del reinvestimento dei capitali "sporchi" delle organizzazioni criminali mafiose in attività economiche apparentemente "pulite", che in realtà sono controllate dalla mafia. Ecco, secondo la Corte in "Mare Nostrum" tutto questo non si verificò tra gli anni '80 e '90, non ci fu cioè il reinvestimento dei proventi delle estorsioni e del pizzo nelle "aziende mafiose".

Questa valutazione è coerente con il periodo storico che il maxiprocesso esamina, fermandosi ai primi anni '90, quando quasi tutte organizzazioni criminali della provincia erano legate ai riferimenti più "rurali" che "cittadini", e anche con il principale "oggetto" del processo, che fu una guerra di mafia. Ma dove si ferma il "Mare nostrum", che nella lettura della geografia criminale della provincia, iniziano altri procedimenti ancora in corso, uno su tutti la "Icaro": è lì che si arriva al concetto di reinvestimento dei capitali mafiosi. Ma questa è un'altra storia, ancora tutta da decifrare.

**Nuccio Anselmo**

**EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS**